

L'OPERA DI DONIZETTI AFFIDATA ALLA DIREZIONE DI ALBANESE

# «Don Pasquale» accoglie il pubblico al «Lirico»

■ DI ALESSIO FAEDDA

«Non ci sarà trasgressione del Classico», aveva promesso, ma qualche penetrazione della modernità sì. Così, tra un ricco possidente che si trasforma in vinificatore, Roma che trasloca a Cagliari e i primi dell'Ottocento che diventano, almeno negli abiti, gli anni del boom postbellico, Antonio Albanese regala al capoluogo sardo un felicissimo ritorno alla magia degli spettacoli in presenza con la sua interpretazione del «Don Pasquale» di Gaetano Donizetti.

A distanza di mesi, con l'ormai quotidiana ritualità del termo-scanner e del gel sanificante, prima e seconda loggia tornano a riempirsi di spettatori muniti di mascherina; non la platea, invasa dalle postazioni dell'orchestra, nel più rigoroso rispetto del protocollo sulle distanze, che ancora incapsula gli strumenti tra barriere di plexiglas. Tornano solisti e coro, quest'ultimo dotato di mascherina al pari delle comparse mute. Torna un pubblico indisciplinato, perché visibilmente emozionato di varcare la sacra soglia dopo mesi di assenza, gratificato dal saluto conclusivo del Sovrin-

tendente Colabianchi: «Bentorna a Teatro!».

Sembrava un ritorno in punta di piedi. Invece, è stato un abbraccio festoso, non chiassoso, all'insegna della delicatezza, come la parola chiave che guida l'allestimento del noto attore che, facendo tesoro della lunga esperienza teatrale, rilegge l'opera buffa in una luce intima ed essenziale.

I tratti del ricco e celibe «senex libidinosus», che Donizetti aveva trovati nel «vecchio Marcantonio», Albanese li rivede in un produttore di vino che, per Verona prima (2013) e per Cagliari poi, trasforma il sontuoso palazzo del nobile decrepito in una fiorente cantina vinicola: nelle scene di Leila Fteita, un enorme scaffale pieno di bottiglie fa da quinta a buona parte dell'Atto I, mentre il resto della beffa si consuma in un idilliaco vigneto che, nella notte della serenata di Ernesto, si tinge di sfumature oniriche alla luce delle stelle. Niente di più, nemmeno nel palazzo del protagonista nell'Atto II, le cui eleganti pareti bianche di cechoviana memoria si ornano soltanto con l'ingresso di Norina nella vita del focoso anziano. Una discrezione che si rinviene anche nei costumi di Carola Fennocchietti (da un'idea di Elisabetta

Gabbioneta), attualizzati al gusto sobrio ed elegante della seconda metà del Novecento, e nelle luci che Andrea Ledda riprende da Paolo Mazzone, attente a scandire il succedersi delle ore senza mai isolare i personaggi nel solipsismo.

Sotto l'egregia direzione di Francesco Ommassini, Paolo Bordogna dà vita al dramma esistenziale di Don Pasquale: nella recitazione convinta e nel timbro luminoso del basso buffo, preciso negli staccati, agile nei precipitati, l'animosità iniziale cede sotto il peso dell'età, troppo avanzata per gestire una moglie capricciosa e autoritaria, che trova nella Norina di Lavinia Bini un soprano brillante, agile nelle diminuzioni, capace di calibrare i volumi sul senso e sulla direzione delle frasi senza mai risultare inopportuna. Struggente l'Ernesto di Marco Ciaponi, che nel colore chiaro e nella presenza scenica attenta rende credibile un innamorato altrimenti stucchevole. Valida la macchietta del notaro, reso da Alessandro Abis un antesignano di Azzecagarbugli. Ineccepibile il Malatesta di Vincenzo Taormina, intento a sfruttare ogni sfumatura del registro baritonale per dare corpo al vero deus ex machina della pièce.

©Riproduzione riservata



IL «DON PASQUALE» DI DONIZETTI (FOTO P. TOLU)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.